

Questione energetica

L'ORO NERO COME VARIABILE POLITICA

(Prospettiva Marxista – settembre 2019)

Il petrolio, superando il carbone solo intorno al 1960, diventa da allora la prima fonte energetica primaria del capitalismo.

Se non costituisce la prima voce nella produzione di corrente elettrica, lo è in misura quasi totalizzante per quanto riguarda l'alimentazione dei trasporti. La combustione di questo liquido, che deriva da plancton antichissimo, consente di muovere oltre il 90% delle vetture e la totalità degli aeroplani e delle navi.

Pur essendo così imprescindibile per la motorizzazione, approssimativamente la metà del consumo di petrolio mondiale è assorbito da altre voci, quali la produzione di elettricità e la petrolchimica.

Attraverso la raffinazione del greggio si sorreggono infatti numerosi altri settori, quasi tutte le materie plastiche sono derivate da questa fonte. Nelle bottiglie, nei televisori, nei telefonini, nelle automobili, negli abiti, nelle protesi, in quasi tutti gli oggetti che ci circondano c'è petrolio. L'asfalto è un derivato del petrolio, l'azoto utilizzato per far crescere la maggior parte delle colture è un derivato del petrolio, così come molti farmaci, dentifrici, prodotti per la cosmesi.

La distribuzione geografica della presenza del petrolio è però più concentrata rispetto a quella del carbone. Si pensi che circa il 65% delle riserve provate di greggio si trovano in soli cinque Paesi del Golfo Persico: Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti ed Iran. All'infuori di questi, solo Venezuela, Canada e Russia hanno grandi riserve di petrolio provate.

Questi fattori contribuiscono quindi a rendere la politica imperialista intorno all'oro nero uno degli aspetti ancora fondamentali degli scontri tra potenze nella partita dell'approvvigionamento energetico.

Battaglie petrolifere imperialiste tra gruppi e Stati

Sia il carbone che il petrolio erano conosciuti nell'antichità. Il petrolio veniva usato per scopi medicali oppure come arma, infatti il fuoco greco usato dai bizantini era una miscela che lo conteneva. Erodoto scrisse inoltre di come a Babilonia il petrolio venisse usato per illuminare le case.

Fino a fine Ottocento il consumo di petrolio restò sostanzialmente limitatom all'illuminazione o per alimentare piccoli fornelli, come il gas. Del 1859 è la scoperta a Titusville, in Pennsylvania, del primo giacimento petrolifero. Il primo oleodotto fu costruito negli USA nel 1865 e del 1870 è la costituzione della Standard Oil Company su iniziativa di Rockefeller¹.

Fu l'invenzione del motore a scoppio che consentì una crescita vertiginosa del mercato petrolifero e una trasformazione radicale dei mezzi di trasporto. Il motore Diesel, introdotto nel 1898, fu un ulteriore salto di qualità che venne adottato nei mezzi pesanti e per i motori fissi. L'automobile a benzina invece vide la sua prima significativa diffusione a partire da inizio Novecento: il parco auto americano passò da otto mila veicoli nel 1900 a 1,258 milioni nel 1913. Alla vigilia dello scoppio della Prima guerra imperialista in Francia si contavano 125 mila veicoli, in Inghilterra 400 mila, in Germania 93 mila.

L'alba dell'imperialismo è segnata dalla diffusione dell'elettricità e del petrolio. Quest'ultimo portò però con sé l'imperativo categorico di una corsa ai giacimenti che implicava un'azione di politica estera particolarmente attiva e aggressiva.

La Standard Oil, che divenne presto un gigante monopolistico tanto da dover essere frantumato dall'anti-trust americano nel 1911 in ben trentaquattro compagnie (tra cui quelle che poi diventeranno Conoco, Amoco, Chevron, Esso/Exxon e Mobil), era fin dai suoi primi

passi già proiettata in Estremo Oriente e nelle Indie Olandesi, dove si scontrò immediatamente con la Royal Dutch Company, già allora alleata con l'inglese Shell Corporation.

Ma furono il Medio Oriente e i giacimenti persiani a diventare presto teatro dello scontro tra gruppi imperialisti non solo americani ed anglo-olandesi, ma anche russi e tedeschi.

Nel 1925 vengono aperti nuovi pozzi, non solo in Medio Oriente, ma anche in Venezuela e Messico. In quell'anno anche il petrolio russo, trionfata la controrivoluzione del capitalismo di Stato sotto le mentite spoglie del socialismo in un solo Paese, torna a sgorgare nelle vene dell'imperialismo mondiale. Nel frattempo si scatena un'aspra lotta tra Shell e Standard nelle Indie britanniche. Ne segue un compromesso, negli accordi di Achnacarry del 1928, che riuscì a definire i principali assetti del mercato petrolifero per oltre trent'anni. Gli accordi furono siglati tra Shell, Standard e l'Anglo-Iranian Oil e successivamente accettati da altre quattro compagnie: Gulf, Texaco, Standard Oil of California e Socony-Mobil-Oil. Questo fu il cartello poi denominato delle "Sette sorelle".

Fino a fine anni Cinquanta questo gruppo, che incarnava un asse anglo-americano, ottenne contratti vantaggiosi dagli Stati produttori e dominava *«il 90% del mercato petrolifero, i tre quarti delle capacità di raffinazione e della commercializzazione, quasi un terzo della flotta delle petroliere e una buona parte del traffico marittimo»*².

Negli anni Sessanta questo monopolio venne apertamente messo in discussione. Nel 1960 i principali Paesi esportatori – Arabia Saudita, Venezuela, Kuwait, Iraq, Iran – diedero vita a Baghdad all'Organization of Petroleum Exporting Countries (OPEC). I cinque membri fondatori rappresentavano l'80% delle esportazioni di greggio. Secondo l'economista iracheno Fadhil al-Chalabi, poi anche segretario OPEC negli anni Ottanta, quella fu *«la prima svolta dei rapporti economici internazionali in direzione del controllo statale delle risorse naturali»*³.

Nella riunione di fondazione era presente anche il Qatar, ma solo come osservatore esterno. Entrato in un secondo momento nell'OPEC, da gennaio di quest'anno il Qatar è uscito da questa organizzazione che nel frattempo era arrivata a contare 12 Paesi aderenti. Ad aver pesato in questo recente strappo è stato il duro scontro con l'Arabia Saudita. Si tenga sempre presente che si tratta di un'alleanza tra potenze capitaliste. L'esigenza di fare affari non elimina le contraddizioni e le rivalità e questo era evidente fin dalle origini: tra Arabia Saudita ed Iran non c'erano buoni rapporti politici e quando il Kuwait ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1961, l'Iraq minacciò di invaderlo, cosa che poi avvenne nel 1990 con l'intervento bellico di Saddam Hussein.

Nel quadro di indebolimento dello strapotere delle Sette Sorelle si inseriva anche l'azione del campione energetico dell'imperialismo italiano guidato da Enrico Mattei, definito all'epoca dal *New York Times* *«l'uomo più importante di Italia»*. L'Eni, tra le varie strategie di sviluppo, intraprese un rafforzamento dei canali con il capitalismo di Stato russo: ne divenne il più grosso acquirente mondiale e si propose di collegare gli oleodotti mediterranei controllati dall'Italia con quelli sovietici.

Forse come in nessun altro settore, escluso quello militare, l'economia si intreccia indissolubilmente alla politica, facendo emerge il ruolo economico degli Stati e il rilievo politico che assumono i colossi capitalistici costretti a spaziare su tutto il globo per tessere affari.

Nodi intricati grondanti petrolio

È impossibile dar conto approfonditamente in poche pagine di un tema così ampio e complesso come il petrolio. Ci limitiamo in questo paragrafo a mettere in luce alcune problematiche scottanti.

L'esaurimento delle riserve

Non essendo rinnovabili ed essendo una quantità finita, per quanto ignota, prima o poi le riserve finiranno, su questo non ci sono dubbi, o non sarà più economicamente conveniente l'estrazione. Il problema vero, all'interno dei rapporti capitalistici, diventa quello dei tempi,

su cui non esiste una risposta certa e non è risolvibile con la teoria dei picchi di Hubbert. Secondo alcune stime, ai ritmi attuali, le riserve potrebbero esaurirsi in 40 anni, altre più ottimistiche ipotizzano 70 anni. Ma già nel 1986 era prevista una durata di quattro decenni e nel frattempo sono stati scoperti nuovi importanti giacimenti⁴.

Per giunta sono state introdotte nuove tecnologie che consentono di “spremere” le rocce spugnose (scisti o *shale*, da cui *shale oil*) che in passato non venivano nemmeno considerate nelle riserve. Negli ultimi vent’anni la tecnica del *fracking*, la fratturazione idraulica degli strati rocciosi contenenti petrolio o gas, ha letteralmente trasformato l’industria petrolifera statunitense (il vero boom è avvenuto a seguito della crisi finanziaria del 2009 e degli investimenti messi in campo: da allora la produzione di petrolio domestica è quasi raddoppiata).

Rendimento e rendita

Il petrolio non è tutto uguale, a determinarne la qualità contano alcune caratteristiche come la densità e la quantità di zolfo contenuta. Incidono inoltre la facilità di estrazione e trasporto. Quest’ultima voce pesa solo il 5% sul prezzo finale, ma questa percentuale è una media e conta molto la dislocazione degli oleodotti. Già agli albori di questo settore la convenienza degli oleodotti era impressionante: era cento volte più economico rispetto al trasporto su rotaia. Da qui l’importanza della rete degli oleodotti⁵.

I pozzi zampillanti negli anni Trenta in Texas producevano un totale cento volte maggiore di energia rispetto a quella necessaria per produrla, mentre i megapozzi del Medio Oriente erano ancora più generosi. Ma la domanda era diventata tanto elevata che i pozzi “facili” non bastavano: per cui sono state sviluppate costose piattaforme offshore ed intraprese operazioni di recupero dalle appiccicose sabbie del Venezuela e del Canada. In questi casi il rapporto tra energia ottenuta e quella investita è di dieci, o addirittura, quattro a uno⁶.

Canada e Venezuela hanno un costo di estrazione tra i più elevati, rispettivamente 7,94 e 11,56 dollari al barile. Anche Regno Unito (17,36) e Brasile (9,45) sono ben distanti dai valori mediorientali. In Arabia Saudita il costo di produzione è di 3 dollari al barile, in Iraq di 2,16, in Iran addirittura scende sotto i due dollari (1,94). Anche la Russia ha un vantaggio energetico notevole con un costo al barile di 2,98 dollari. Gli Stati Uniti si collocano in una via di mezzo: lo *shale* è a 5,85 dollari al barile, mentre il non-*shale* a 5,15⁷. Questi fattori rendono la dimensione della rendita petrolifera per gli Stati una variabile non unicamente legata alle riserve.

Fluttuazioni dei prezzi e crisi politiche

In gergo tecnico, la domanda di greggio è considerata inelastica per via della difficile sostituibilità nel breve periodo dei derivati del petrolio. Al tempo stesso anche l’offerta è alquanto rigida: per mettere in opera un pozzo possono occorrere anche otto, dodici anni (non è come coltivare grano). Come se non bastasse esiste una velocità di estrazione ottimale che può essere variata solo molto lentamente, altrimenti si spreca petrolio e si abbassa l’efficienza.

Alla base degli andamenti generali della produzione, delle scorte e del prezzo del petrolio risiede poi l’imprevedibilità generale del mercato mondiale e dei suoi cicli di sviluppo e crisi. Il dato storico certo è che il prezzo del petrolio ha risentito ed è strettamente legato alle crisi politico-militari. I Paesi arabi nell’ottobre del 1973 triplicarono in poche settimane il prezzo del barile, da 4 a 12 dollari, sospendendo le forniture a chi avesse appoggiato Israele nel conflitto in corso. Il secondo shock petrolifero, quando il prezzo del petrolio triplicò, è del 1979 in concomitanza dell’instaurazione della repubblica islamica sciita dell’Ayhatollah Khomeyni in Iran.

Così, successivamente, con il conflitto Iran-Iraq, con la prima guerra del Golfo nel 1991 e con la crisi irachena del 2003 si assistette a sbalzi del prezzo del greggio cui hanno poi contribuito non solo guerre guerreggiate ma anche guerre commerciali combattute a colpi di embarghi e sanzioni. Pensiamo solamente a quelle promosse dall’Amministrazione Trump contro l’Iran.

Che l’OPEC abbia la capacità di manovrare a suo piacimento il prezzo del petrolio è poi

una leggenda. Il capitalismo è ingovernabile per definizione data la molteplicità di attori in campo e in lotta acerrima tra loro. Possiamo però rilevare che pesano di più gli Stati rispetto alle singole compagnie private per quanto enormi e multinazionali. L'OPEC controlla da solo quasi l'80% delle riserve mondiali e circa il 40% della produzione di petrolio. Mentre se prendiamo le prime 300 società petrolifere occidentali, fino alle più piccole, queste controllano solo l'8% delle riserve petrolifere e il 25% della produzione mondiale di petrolio⁸. La sola Arabia Saudita detiene il 20% delle riserve mondiali, mentre la Exxon, la più grande azienda statunitense, ne controlla meno dell'1%. I Paesi possessori possono comunque assumere tramite contratti compagnie straniere per l'estrazione, pagandole in genere in petrolio. E quindi ancora una volta assurge in primo piano una scelta di valenza politica.

Crisi finanziarie e barili di carta

Le maggiori oscillazioni del prezzo del petrolio si ebbero però in concomitanza della crisi finanziaria del 2008-2009, quando il primo imperialismo mondiale, a seguito della crisi dei mutui *subprime*, vide fallire la Lehman Brothers. Se il prezzo al barile era di soli 10 dollari nel 1998, nel 2016 i conflitti di inizio anni Duemila gli avevano fatto raggiungere i 70 dollari. Nel 2008 il prezzo segna poi il record di 147 dollari, per poi naufragare a 32 dollari al barile nel dicembre 2008. L'internazionalizzazione, l'interdipendenza di ogni settore, lo sfasamento dei cicli e la sottostante anarchia capitalistica ha fatto sì che un inceppamento finanziario si traducesse in una crisi di sovrapproduzione petrolifera. Il brusco calo della domanda non ha fermato i processi estrattivi e di stoccaggio che nel frattempo sono continuati generando un eccesso, un surplus non assorbibile dal mercato agli stessi prezzi. Conseguentemente è crollato il prezzo del petrolio, innescando a sua volta altri contraccolpi. Per Paesi in cui la rendita è una voce fondamentale delle entrate erariali, e diventa perciò un fattore di tenuta sociale, questi capovolgimenti bruschi, repentini e inaspettati possono innescare proteste, veri e propri tumulti, come nei Paesi Nord africani e mediorientali, oppure la rovina temporanea e la prostrazione di un'intera nazione, come il Venezuela degli ultimi anni. A rendere il tutto ancora più instabile ed intrecciato con le dinamiche fluttuanti dell'alta finanza concorre infine l'introduzione dei cosiddetti "barili di carta". Già a metà degli anni Novanta giravano più barili di carta di quelli veri. La speculazione finanziaria, l'abnorme escrescenza parassitaria legata alla finanza, sfuggita a tratti di mano, negli ultimi decenni nelle più avanzate metropoli, fino a produrre regolari sbornie ed esplosioni di bolle, si è insinuata anche al di sopra delle transizioni fisiche delle materie prime. Nel 2009 il volume degli scambi di barili di carta è stato stimato in trenta volte il valore dei barili reali.

Le scommesse sul prezzo futuro della merce petrolio, con le sue forme fenomenologiche di derivati, di opzioni, di scambi ed elementi assicurativi, inseriscono nella battaglia sul petrolio anche le oligarchie finanziarie ruotanti attorno alle maggiori piazze borsistiche.

Ambientalismo, plastica ed auto elettrica

Quello che è stato anche soprannominato, non a torto, come il "Re Nero" è stato progressivamente insidiato nella sua posizione di forza fino a rappresentare oggi il 30% circa delle fonti energetiche primarie globali, quando nel 1965 ne costituiva addirittura il 50%.

Nel calo dell'incidenza percentuale hanno contribuito, fino almeno all'incidente di Chernobyl, l'emergere del nucleare, la rinascita del carbone nei Paesi in via di sviluppo in concomitanza del risveglio asiatico, la lenta avanzata del gas e l'ingresso nella partita energetica delle nuove fonti rinnovabili.

Nel presente che ci riguarda la battaglia politica contro la lobby del petrolio ha ritrovato però slancio e vigore, ammantandosi dei valori delle campagne ambientaliste, fino alla creazione e proiezione artificiale di eroi moderni come la giovane Greta Thunberg, eletta a simbolo di una missione salvifica e figura ispiratrice per fasce giovanili preoccupate per le sorti del pianeta.

L'avversione di questi movimenti sociali risulta molto meno virulenta contro carbone e gas, se non su un piano più generico. Eppure sono tutti idrocarburi che contribuiscono alle problematiche ambientali del riscaldamento globale. Inoltre, è sempre interessante ricordare

che anche l'industria petrolifera, nel momento in cui dovette insidiare il predominio del carbone, imbracciò l'arma ecologista per dimostrare la maggiore capacità inquinante della fonte concorrente.

Una componente di queste correnti ambientaliste straborda financo nel rifiuto della plastica, nel movimento *plastic-free*. Come spiegare questa discrepanza? Questo trattamento differente degli idrocarburi? Che insomma il petrolio concentri su sé la maggior parte degli attacchi ideologici?

Una spiegazione materialistica può risiedere nello scalpitare dell'intera filiera economica che vede schierati su un fronte capitalisticamente alternativo gigantesche frazioni capitalistiche che ruotano attorno al *business* emergente dell'auto elettrica (e quindi delle batterie, dell'elettricità, delle colonnine ecc.) e che, almeno a livello di fonti per la trazione automobilistica, entrano in concorrenza con l'industria petrolifera. Il movimento che vuole abolire la plastica si inserisce sulla scia di questo più grande sommovimento e ne è piuttosto un epifenomeno. Se questo è vero potremmo essere agli inizi di un'epocale battaglia tra frazioni borghesi capace di smuovere e illudere anche strati di giovani proletari e futuri tali, distogliendoli dalla vera radice dei problemi moderni, che risiedono invece nel modo di produzione che sta alla base dell'intera impalcatura sociale.

NOTE:

¹ Rockefeller sull'onda nera del petrolio, su quello tsunami di rendita e di plusvalore, è diventato nel giro di pochi anni l'uomo più ricco del mondo, probabilmente, fatte le dovute proporzioni, della storia. La rivista *Forbes* ha calcolato il suo patrimonio in dollari del 2007 e corrispondeva a 336 miliardi, oltre il triplo del capitalista più ricco di oggi, il patron di Amazon Jeff Bezos. Il suo capitale ammontava a circa l'1,5% dell'intero PIL statunitense di allora.

² Maurizio Godart, *Le fonti dell'energia*, UTET, Novara 2014.

³ Daniel Yergin, *Il premio*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

⁴ Pippo Ranci, *Economia dell'Energia*, il Mulino, Bologna 2011.

⁵ Il progetto australiano che collega pozzi sottomarini agli impianti di terra ha un costo di 54 miliardi di dollari. Il World Trade Center ne costò 4 di miliardi. Si tratta di investimenti in infrastrutture colossali e poco note ai non addetti ai lavori. Il più alto grattacielo del mondo è a Dubai, ma una piattaforma petrolifera nel Golfo del Messico è di due terzi più alta.

⁶ Leif Wenar, *Il re nero. Petrolio risorse naturali e le regole che regolano il mondo*, Luiss, Milano 2016.

⁷ *Cia World Factbook* (online). Dati relativi al 2018.

⁸ Leonardo Maugeri, *Con tutta l'energia possibile*, Sperling & Kupfer, 2011.